



# Mosul e Raqqa 2016 come Berlino 1945? La riconquista ci vuole, ma non basta alla pace

il direttore  
risponde

di Marco Tarquinio



Il mosaico mediorientale delle differenti religioni non si ripara né custodisce con bombe, carri armati, missili e mitra. Serve la politica e una visione strategica

**G**entile direttore, è di queste ore la notizia che l'offensiva delle forze speciali irachene insieme alle truppe curde, con il supporto della coalizione a guida Usa, partita lo scorso 17 ottobre, ha consentito di riconquistare buona parte della città di Mosul, roccaforte del Daesh in

Iraq, strappandola ai miliziani jihadisti. In definitiva, sembra – e anch'io me lo auguro di cuore – che i quasi 100mila soldati della coalizione stiano, più velocemente e inesorabilmente del previsto, avendo la meglio sulle truppe del "califfo", armate fino ai denti e decise a tutto, persino a usare cittadini inermi, compresi i bambini, come scudi umani, con metodologie barbare analoghe a quelle dei nazisti nel secondo conflitto mondiale. Viene da

chiedersi "Mosul 2016 come Berlino 1945?". Mi rispondo che tutti dovremmo prendere atto e ringraziare i valorosi soldati della coalizione che, a rischio della vita, stanno combattendo per liberarci, speriamo definitivamente, da un vero e proprio flagello, non disgiunto da ciò che sta avvenendo in Siria, che aveva ormai assunto dimensioni mondiali.

Clemente Carbonini  
Tirano (So)

**A**bbiamo speranze ovviamente comuni, gentile signor Carbonini, per l'Iraq nella tempesta da troppo tempo. Tanto più che nel frattempo, in Siria, è cominciata anche la battaglia di Raqqa. Ma credo che dobbiamo aver ben chiaro che per «liberarci definitivamente» del flagello rappresentato oggi dal Daesh e ieri da al-Qaeda – cito il titolo che ho dato all'editoriale di Riccardo Redaelli di giovedì scorso – «vincere non basta». Non basta la riconquista sul campo di Mosul e neppure basterebbe liberare l'altra città, ora capitale dell'autoproclamato "califfo", dobbiamo essere grati a chi sta sradicando il Daesh dalle sue roccaforti, ma non dimenticare mai che ogni impresa militare è un passo necessario eppure non sufficiente se non si vuol

sostituire una supremazia a un'altra o perseguire cinici giochi di equilibrio e di potere, e si vogliono riparare le inenarrabili violenze e i soprusi compiuti dai jihadisti e ricucire le ferite inflitte dai fondamentalisti sunniti alla persone – donne schiavizzate, uomini massacrati e umiliati, bambini cinicamente strumentalizzati – e alla civile convivenza in Iraq e Siria. Il dramma dei nostri fratelli cristiani e degli altri perseguitati, yazidi in primis, non si concluderà con una riconquista militare. Lo splendido e fragile mosaico costituito dalle differenti religioni per secoli compresenti nel Vicino Oriente non si ripara né custodisce con bombe, carri armati, missili e mitra. Serve la politica, serve una visione strategica per l'area e per i popoli che là sono insediati, serve – sono certo che lei mi capirà – un autentico rispetto del sacro e ci vuole un degno spirito religioso. E per ora mi fermo qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

## "MISSIONARIA" IN CARCERE: ADESSO IL GIUBILEO HA SENSO

Caro direttore, in occasione del Giubileo dei Carcerati, nella nostra diocesi di Conversano-Monopoli, l'Ufficio di Pastorale Giovanile ha organizzato una nuova esperienza al Carcere di Turi. È stato un grande dono far parte del gruppo dei giovani "missionari". La vita in questi giorni mi ha chiesto di farmi orecchie per ascoltare, mani per stringere e accarezzare le ferite, occhi per guardare in profondità. Questo "Giubileo dei carcerati" vissuto al loro fianco mi ha convertito; è stata l'occasione per loro e per noi di sentirci amati e perdonati. "Carcerati" è termine che a me non fa impazzire. Mi piace, pensi un po', chiamarli "Amici miei". Prima di varcare la porta della casa di reclusione di Turi avevo paura di trovarmi dei "muri" davanti e invece mi hanno fatto sentire accolta e amata. Se dovessi, dare un colore alla vita... le darei il giallo... «perché è il colore del sole, che non vediamo da anni. È il colore della spiaggia. È il colore di tutto ciò che è luminoso». Dopo questa esperienza mi piace tremendamente questo colore perché mi ricorda la Luce che portano nei loro occhi, la speranza che hanno nei loro cuori, i sogni che loro si portano dentro... Hanno la voglia di essere migliori. Hanno il desiderio di cambiare e noi non glielo possiamo negare. Glielo dobbiamo permettere! Lo dobbiamo fare per loro, per le loro famiglie, per i loro figli... per il loro futuro. Mi hanno insegnato in questi giorni quanto sia importante dare valore al tempo, agli affetti, alle cose essenziali. Il Giubileo adesso per me ha davvero senso e «io sono le persone che ho incontrato» ancora una volta.

Maristella Tommaso

## FIGLI DELLA NATURA E DELLA SUA FERTILITÀ

Gentile direttore, per qualche settimana il termine fertilità, presentato all'inglese, ha goduto di ampia diffusione. Ma di quale fertilità si trattava? Quella originaria del governo, volta a informare sui rischi sanitari che taluni comportamenti possono avere in relazione alla fertilità umana, o quella della contestazione che la denunciava per invadenza nelle libere scelte e nei diritti della donna? A contorno della questione, sono emersi prima il problema demografico, anche se noncurante del precipizio che incombe, poi quello socioeconomico motivato dalle difficoltà che ostacolano il rendere fruttuosa la fertilità. Il contrasto fra impedimento e proficua fertilità mi conduce alla cultura contadi-

na, laddove anche nel terreno più fertile devono essere rispettati tempi e modi per aratura, semina, concimazione, irrigazione e raccolto. L'insegnamento che ne deriva è che le regole non rientrano nel campo della libera scelta e, potremmo dire, pretendono rispetto. Ad esempio, il coltivatore non rinvia la semina a data da destinarsi, come pure non la evita per il timore della grandine. Sa bene infatti che il suo operare non è per l'oggi, ma per il domani, verso il quale o guarda con fiducia o si avvia alla miseria. Il guardare avanti ci impone il rispetto di tempi e modi volti a influire su scelte e stili di vita, sul benessere fisico, morale e spirituale. Il guardare avanti porta la società tutta e ognuno di noi a riconoscerci come figli della natura e della sua fertilità, e quindi ad accogliere con gioia

la vita rigettando i percorsi che la accecherebbero. È un gioco di responsabilità per ogni cittadino, uomo o donna, che vincola al rispetto della fertilità prima e a quello del nascere poi. Ecco dunque alla domanda: era giusto proporre ai cittadini italiani la questione fertilità? Certamente sì, comprovato dal fatto che addirittura un sindacato come la Cgil è intervenuto sul tema evidenziandone una possibile soluzione con il ricorso all'aborto. Ma di quale fertilità si tratta? Quella aperta al futuro o quella disprezzata e interrotta oggi? Richiamandoci al gioco della natura, anche la fertilità dunque ha diritto a un posto pubblicamente riconosciuto, privo di ambiguità, ben distinto da quello osannato della sterilità che potremmo definire autostrada di malessere e miseria.

Franco Trevisan  
Presidente Federvita Fvg

## SPORCO NON È SEMPRE SINONIMO DI CATTIVO

Gentile direttore, Orbassano, Torino. La scena sembra quella di un film: due donne rom sporchissime e un uomo chiedono l'elemosina ai margini di un parcheggio, le facce sono scure come quelle dei minatori italiani in Belgio. Più sotto una persona anziana parla con una donna vestita elegantemente che con un linguaggio preciso le racconta di banconote false e si propone di accompagnarla a casa per un controllo. Così quello che sembra insicuro sono tre innocue persone, mentre ciò che appare tranquilla conversazione è pericolo: non sempre ciò che è sporco è anche brutto e cattivo. Quello che non si vede è più pericoloso di quel che appare.

Fabrizio Floris

**HUMANITY**  
Essere umani con gli esseri umani

Sono migliaia i profughi siriani e iracheni in fuga da violenze e macerie e accolti in Kurdistan, Siria, Libano, Giordania e Turchia. I volontari di Focsiv li accolgono con cibo, cure mediche, istruzione: con il tuo contributo possiamo continuare a sostenerli. NON LASCIAMOLI SOLI. DONA ORA

In posta: ccp 47405006 intestato a Focsiv – causale: Avvenire per Emergenza Siria-Kurdistan. In banca: tramite bonifico a Banca Etica sul conto intestato a Focsiv For Humanity (Iban: IT 63 U 05018 03200 0000 0017 9669) – causale: Avvenire per Emergenza Siria-Kurdistan. On line dal sito: [humanity.focsiv.it](http://humanity.focsiv.it)

focsiv Media partner Avvenire

## Ridere l'uno all'altro, la ricetta per le nostre discussioni in Rete



WikiChiesa  
di Guido Mocellin

**M**entre, domenica scorsa, si parlava qui della bellezza dell'agire e dello scrivere, imperversava in Rete una storia così brutta – da qualunque parte la guardassi – che ho deciso di limitarmi a raccontarla per numeri. Insisteva sul "caso Cavalcoli" (vedi la sintesi qui su "Avvenire" [tinyurl.com/noj8jux](http://tinyurl.com/noj8jux)) il 15 per cento dei post che ho letto da venerdì a ieri, e posso ben dire che, tra le fonti che tengo sott'occhio, sono ben poche quelle che non se ne sono occupate.

Aggiungo solo che ho dovuto aspettare i post più recenti per leggere le analisi più equilibrate. «Non commentare subito, attendi che la notizia sia confermata» e «non calpestare chi non la pensa come te» sono due dei suggerimenti proposti alcuni giorni fa dal blog collettivo "Valigia Blu" «per migliorare l'ambiente digitale in cui viviamo» ([tinyurl.com/o19hs2m](http://tinyurl.com/o19hs2m)), e penso che valgano a maggior ragione per l'opinione pubblica ecclesiale. Di bruttezza in bellezza, ecco una brevissima "parabola" (egli stesso la chiamerebbe così) appena postata sul suo blog proprio da uno degli osservatori che ha scelto di non occuparsi del caso Cavalcoli in prima persona, ovvero Luigi Accattoli ([tinyurl.com/o8cbw22](http://tinyurl.com/o8cbw22)

), «Mohammed viene a casa per un lavoro adatto alle sue spalle ma al momento del pagamento dice: "No, io ho fatto questo dal cuore". Anch'io ti do questo dal cuore, rispondo e mi appello alla Bibbia: "L'operaio ha diritto al suo compenso". Replica: "Il Profeta dice che ha diritto a essere pagato prima che si asciughi il sudore sulla sua fronte". Mohammed è sudatissimo e io concludo: "Prendi la busta prima che io ti dia un asciugamano". Ridiamo l'uno all'altro». Ho molto da imparare da questo "padrone" cristiano che usa l'autorità della Bibbia per vincere la resistenza dell'"operaio" musulmano a farsi pagare, e da quest'ultimo che trova in quella del Profeta un appiglio per mutare atteggiamento. Ma più di tutto mi piace che il dialogo si concluda con i due che ridono «l'uno all'altro». Non è un modello per le nostre discussioni in Rete?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scomparsa dell'oncologo-ideologo Umberto Veronesi

## SCIENZA CHE SALVA LIBERTÀ CHE LASCIA SOLI



di Francesco Ognibene

«**Q**uando sei giovane non pensi alla vecchiaia, e man mano che invecchi il confine fra "giovane" e "anziano" si sposta sempre più in là. Semmai si pensa alla morte, questo sì. Io ci ho pensato molto perché sono un sopravvissuto. A diciott'anni in guerra sono saltato su una mina e sono rimasto vivo per caso. O per miracolo, qualcuno direbbe. Da allora ogni giorno di vita per me è una conquista. Ho deciso che avrei colto la bellezza dell'esistenza a piene mani, finché vita ci fosse stata. E così è avvenuto. Non mi sono fatto mancare nulla». È un inno alla gioia di vivere quello che nel settembre del 2015, alla vigilia dei novant'anni, consegnò in una lunga intervista-confessione a Repubblica l'oncologo Umberto



L'oncologo Umberto Veronesi (Ansa)

Veronesi, morto ieri sera a nella sua abitazione a Milano, la città dov'era nato il 28 novembre 1925. Medico popolare e rispettato, che ha sempre fatto della ferrea razionalità scientifica l'inderogabile metro per giudicare ogni aspetto della realtà, Veronesi ha lasciato sempre convivere nel suo pensiero la passione indiscussa per la ricerca sul grande male del nostro tempo per giungere un giorno a debellarlo (tanto da dire che il suo più grande cruccio era di «non aver fatto abbastanza per salvare l'umanità dal cancro») con vistose smentite di questo limpido punto fermo. La sua voce autorevole e ascoltata proprio per i grandi meriti scientifici si è levata innumerevoli volte per chiedere con forza una legge che introducesse l'eutanasia anche nel nostro Paese: «Se una malattia mi privasse della mia dignità di persona, la chiederei. Ho fatto anche il testamento biologico che contiene le volontà sulla fine della mia vita, in caso mi accadesse di essere incapace di esprimerle di persona». La certezza che l'autodeterminazione e la libertà assoluta di poter scegliere per sé ciò che si desidera, a cominciare dal momento della propria morte, l'ha portato paradossalmente a contraddire per via teorica ciò che nei fatti, invece, ha impegnato per decenni la sua attività clinica. Fondatore nel 1991 di un'istituzione scientificamente prestigiosa come l'Istituto europeo di oncologia (Ieo) di Milano, e ancor prima dell'Associazione italiana ricerca sul cancro (Airc, nel 1965) oltre che della Scuola europea di oncologia (1982), ha trasformato il suo nome in un marchio, tanto da rendere la Fondazione «per il progresso delle scienze» che porta il suo nome (creata nel 2003) uno dei collettori preferiti per donativi e contributi tramite il meccanismo fiscale

del 5 per mille. Ma le battaglie laiche di Veronesi, che fu anche ministro della Sanità dal 2000 al 2001 nel secondo governo Amato (con la celebre guerra ingaggiata contro il fumo nei luoghi pubblici), non si fermano all'eutanasia: nel 2005 si batté al fianco dei radicali per i quattro quesiti abrogativi contro la legge 40 sulla procreazione artificiale, avversata poi senza tregua nel nome di un principio argomentato in molteplici forme: «Chi negherebbe, se non per ideologia, il desiderio biologico – e il diritto – di avere un figlio sano, dal momento che la scienza offre gli strumenti appropriati?». Il "diritto al figlio" lo portò a ipotizzare anche la scissione futura tra sesso come attività fine a se stessa e riproduzione, che andrebbe affrancata dalla cieca casualità degli effetti per affidarla alle certezze eugenetiche garantite dal ricorso alla provetta. Favorevole alla

fecondazione assistita anche per single e coppie omosessuali, nel nome di quello stesso, malinteso "diritto" Veronesi ha anche sostenuto la maternità surrogata aperta a chiunque abbia il desiderio di avere figli, coerente con la sua radicata convinzione etica: «Siamo parte di un disegno biologico codificato nel nostro Dna che ci impone di conservarci, riprodurci e poi morire». Un orizzonte nel quale Dio non può trovare spazio: «L'esistenza in generale non ha alcun senso – disse ancora un anno fa –. La terra è un granello in un universo indifferente, è destinata a scomparire per la seconda legge della termodinamica. Eppure ho cercato anch'io di dare un senso alla mia vita e l'ho trovato nel trasmettere un pensiero che spero possa contribuire al miglioramento concreto delle generazioni future che per circa due milioni di anni ancora vivranno su questo pianeta». Un'ambizione che dà la misura della personalità e del carisma di un uomo pianto di esprimere di persona». La certezza che l'autodeterminazione e la libertà assoluta di poter scegliere per sé ciò che si desidera, a cominciare dal momento della propria morte, l'ha portato paradossalmente a contraddire per via teorica ciò che nei fatti, invece, ha impegnato per decenni la sua attività clinica. Fondatore nel 1991 di un'istituzione scientificamente prestigiosa come l'Istituto europeo di oncologia (Ieo) di Milano, e ancor prima dell'Associazione italiana ricerca sul cancro (Airc, nel 1965) oltre che della Scuola europea di oncologia (1982), ha trasformato il suo nome in un marchio, tanto da rendere la Fondazione «per il progresso delle scienze» che porta il suo nome (creata nel 2003) uno dei collettori preferiti per donativi e contributi tramite il meccanismo fiscale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La sofferenza, una via su cui si trova anche Dio

il santo  
del giorno  
di Matteo Liut



Elisabetta della Trinità Catez

**I**l male non è mai una punizione di Dio, il cui amore abbraccia i sofferenti. Per questo anche nel buio della malattia è possibile toccare la vita divina ed essere testimoni della speranza di un mondo nuovo in cui l'armonia primigenia sarà ristabilita. A ricordarci il volto misericordioso del Padre sono i santi della sofferenza come Elisabetta della Santissima Trinità Catez, che oggi la Chiesa ricorda per la prima volta da santa dopo la canonizzazione dello scorso 16 ottobre. Nata nei pressi di Bourges nel 1880, desiderava fin da piccola diventare carmelitana, ma poté coronare il suo sogno solo all'età di 21 anni per l'opposizione della madre. Pochi mesi dopo la professione religiosa, avvenuta l'11 gennaio 1903 si manifestarono i sintomi del morbo di Addison, che la portò alla morte il 9 novembre 1906. **Altri santi.** Dedica della Basilica Lateranense; sant'Agrippino di Napoli, vescovo (III sec.). **Lettere.** Ez 47, 1-2.8-9.12; Sal 45; 1Cor 3,9-11.16-17; Gv 2, 13-22. **Ambrosiano.** 1Re 8,22-23.37-30; Sal 94; 1Cor 3,9-17; Gv 4,19-24.

**SOS VITA** THE WAY TO LIFE  
800.813.000  
[www.sosvita.it](http://www.sosvita.it)  
Nel 2014 sono nati oltre 12mila bambini grazie al sostegno offerto dai Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: [lettere@avvenire.it](mailto:lettere@avvenire.it) Fax 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.